

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI

INDAGINE CONOSCITIVA
CONCERNENTE IL RUOLO DELLE AUTONOMIE
TERRITORIALI PER LA PROMOZIONE DELLO
SVILUPPO, LA COESIONE E LA RIMOZIONE DEGLI
SQUILIBRI ECONOMICI E SOCIALI DEL PAESE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 DICEMBRE 2002

Presidenza del presidente VIZZINI

INDICE

Audizione del Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e del Presidente della Commissione per la gestione nazionale e territoriale della politica dei redditi e l'attuazione decentrata della concertazione del CNEL

<p>* PRESIDENTE Pag. 3, 8, 13 e passim</p> <p>* BONGIORNO (AN), senatore 15</p> <p>* DETTORI (Margherita-DL-l'Ulivo), senatore 13</p> <p>* GUBERT (UDC:CCD-CDU-DE), senatore 9</p> <p>POTENZA (Misto-Udeur-PE), deputato 19</p> <p>RANIELI (UDC:CCD-CDU-DE), deputato 17</p> <p>VITALI (DS-U), senatore 12, 13</p> <p>ZORZOLI (FI), senatore 9</p>	<p>* LARIZZA, presidente del CNEL Pag. 4, 10, 14 e passim</p> <p>* VANNI, presidente della Commissione per la gestione nazionale e territoriale della politica dei redditi e l'attuazione decentrata della concertazione del CNEL 5, 11, 13 e passim</p>
--	--

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territoriale lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza nazionale: AN; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione comunista: RC; UDC (CCD-CDU): UDC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U.

Intervengono il presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro Pietro Larizza ed il Presidente della Commissione per la gestione nazionale e territoriale della politica dei redditi e l'attuazione decentrata della concertazione del CNEL Raffaele Vanni.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e del Presidente della Commissione per la gestione nazionale e territoriale della politica dei redditi e l'attuazione decentrata della concertazione del CNEL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva concernente il ruolo delle autonomie territoriali per la promozione dello sviluppo, la coesione e la rimozione degli squilibri economici e sociali del Paese.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione del presidente del CNEL Pietro Larizza, che certamente non va presentato a nessuno per i suoi trascorsi, per la sua storia personale, per l'impegno nel mondo del lavoro e, oggi, per il prestigioso incarico che ricopre. Lo accompagna il dottor Raffaele Vanni che si è distinto – potrebbe sembrare un caso, ma nella vita nulla è casuale – all'interno della stessa organizzazione sindacale per il suo impegno nel mondo del lavoro; oggi è presidente della Commissione per la gestione nazionale e territoriale della politica dei redditi e l'attuazione decentrata della concertazione del CNEL.

Prima di dare la parola agli intervenuti, vorrei fare una rapida premessa sull'indagine conoscitiva che oggi prende l'avvio. Come ho avuto modo di illustrare dettagliatamente nella seduta del 5 novembre scorso, l'indagine è volta ad individuare e ad approfondire i problemi di natura economico-sociale ed anche ad esprimere alcune valutazioni che possano consentire, poi, al sistema del federalismo solidale che il nostro Paese vuole darsi, di funzionare meglio nella realtà italiana, che presenta assetti territoriali molto diversi fra di loro. Attraverso questo esame, cercheremo di capire se, nell'ambito dell'unità nazionale, il quadro di strumentazione di alcune legislazioni ordinarie debba continuare ad operare e se sia ancora valido, sufficiente e rispondente agli obiettivi che ci vogliamo

dare, nonostante l'intervenuta variazione del Titolo V della Parte II della Costituzione. Lo verificheremo anche in relazione agli altri strumenti di cui il dibattito politico in questo momento si sta occupando. Mi riferisco, in particolare, da un lato, alla cosiddetta devoluzione, dall'altro, al federalismo fiscale che resta poi il perno centrale di qualunque ragionamento. Come abbiamo detto in altre circostanze, infatti, il federalismo senza lo spostamento delle risorse equivale a una importante tavola rotonda che registra solo l'impegno di chi la organizza: non rappresenta certamente un nuovo modello politico organizzativo dello Stato.

L'indagine parte oggi in un momento particolarmente denso di attività parlamentare, perché sia la Camera che il Senato la settimana prossima sospenderanno i propri lavori per la pausa natalizia. Al Senato è in discussione la legge finanziaria, mentre la Camera sta votando in queste ore il disegno di legge di modifica degli articoli 4-*bis* e 41-*bis* che dovrà tornare al Senato per l'approvazione definitiva entro la fine dell'anno, al fine di impedire vuoti legislativi che finirebbero per favorire solo la criminalità organizzata. Abbiamo voluto dare ugualmente inizio a questa importante indagine che, dopo la sospensione, proseguirà anche con le audizioni di componenti del Governo e delle associazioni rappresentative del mondo della produzione e del lavoro.

Sono ben lieto di dare la parola al presidente del CNEL, che nuovamente ringrazio per aver aderito all'invito della Commissione.

LARIZZA. Sono ben felice di esprimere non il mio punto di vista personale ma quello del CNEL sulla base delle riflessioni che abbiamo avuto. Subito dopo l'approvazione della legge di modifica del Titolo V della Costituzione, è stato costituito un gruppo di lavoro composto da esperti dell'amministrazione dello Stato, da professionisti e da professori universitari, con il compito di esaminare nel dettaglio le nuove norme costituzionali.

Abbiamo compiuto anche un'altra valutazione ed è solo di questa che vorrei parlare. Il processo di ricomposizione o redistribuzione dei pubblici poteri in Italia avviene parallelamente ad un processo di importanza rilevante, che è quello europeo, in cui altri poteri vengono trasferiti verso l'Unione. Siamo in una fase in cui, verso l'alto e verso il basso, si ridisegna lo Stato anche attraverso la redistribuzione dei poteri.

Nel nostro Paese esiste una questione in più. Infatti, non c'è solo l'aspetto del federalismo, ma anche una questione tipica che non ha una situazione analoga nel resto d'Europa. Ogni grande Paese europeo presenta delle zone deboli al proprio interno (la parte Est della Germania, ad esempio, ma anche la Francia o l'Irlanda), ma l'Italia presenta una zona di una debolezza completamente diversa. La parte d'Italia che per convenzione chiamiamo Mezzogiorno presenta una tale differenza organizzativa, produttiva e sociale rispetto al Centro-Nord che non ha nulla di paragonabile con il resto d'Europa. Nonostante i segnali di ripresa degli ultimi tre anni, non c'è un fattore in cui sia possibile fare una comparazione fra questa parte e il resto d'Italia.

Un procedimento di trasferimento di poteri e di competenze, peraltro per una larga fascia ancora indefinito (perché si dovrà emanare una legge per stabilire come si governano politicamente tutte quelle che vengono definite aree di competenza concorrente, per evitare che sia la Corte costituzionale a «dirigere il traffico» su questa materia), trova riscontro con una situazione della finanza pubblica che tende ad un principio di giustizia teorico, cioè a riassegnare a ciascuno quello che ha con una forma di autogestione di se stessi, anche attraverso trasferimenti finanziari e di competenze. Questo produce effetti che inevitabilmente e inesorabilmente divideranno ancora l'Italia in termini di capacità economica, di sviluppo, di organizzazione sociale e civile.

Tutto questo interviene nel corso di un processo storico che non ha avuto grandi modifiche negli ultimi 50 anni. Ci sono stati mutamenti rilevanti, ma non tali da avvicinare le condizioni delle due o addirittura delle tre Italie. Quindi, intervenire nella fase attuale con questa precisa condizione, con l'aggiunta che nel 2006 probabilmente verranno a mancare i mezzi oggi esistenti, anche se non sufficientemente utilizzati, del cofinanziamento del quadro comunitario di sostegno di cui all'Obiettivo 1, determina una condizione di debolezza patologica in una parte del Paese dove risiede il 38 per cento dei cittadini.

Attribuisco, pertanto, enorme importanza alle leggi che dovranno dare attuazione, governare e precisare le competenze di ciascuno secondo le modifiche del Titolo V della Parte II della Costituzione. Non voglio parlare di quanto viene preannunciato, perché è materia squisitamente politica tutta da definire, sulla quale non mi voglio pronunciare. Mi pronuncio, invece, sulle cose che già esistono, sulle quali i rischi di ordine economico, sociale e soprattutto produttivo e, quindi, della vita civile, connessi ad una autonomia territoriale che nessuno contesta, sono rilevanti. Cito una sola espressione, che fa parte anche del nuovo lessico legislativo: quando si parla di diritti di cittadinanza o di diritti dei cittadini si fa riferimento ai diritti essenziali e, in una fase successiva, si precisa che si tratta di diritti minimi. Credo che ciò dia l'esatta misura dei rischi che si corrono anche in termini di coesione del nostro Paese.

Il dottor Vanni affronterà meglio di me la questione relativa agli studi effettuati da professionisti esperti e – tengo a sottolinearlo – politicamente neutrali.

VANNI. Signor Presidente, abbiamo interpretato l'invito a partecipare ai lavori della vostra Commissione, nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo, come una richiesta di parere al CNEL circa l'incidenza del nuovo ordinamento istituzionale e delle modifiche del Titolo V della Parte II della Costituzione nella politica di sviluppo del nostro Paese.

Non c'è dubbio che, nel nuovo contesto istituzionale, le Regioni assumono un ruolo cruciale in relazione alla promozione dello sviluppo economico e sociale. Le materie nelle quali le Regioni hanno potestà legislativa concorrente (al di là di come si regolerà tale concorrenza) coprono di fatto gran parte degli interventi di politica economica attivabili a livello

territoriale (politica industriale, dei trasporti, dei beni culturali e ambientali, del credito regionale, del commercio estero ed anche quella inerente i rapporti internazionali con le altre Regioni dell'Unione europea). Da questa preminenza delle Regioni nello sviluppo, discende l'importanza strategica dei DPEFR e dei bilanci regionali, che governano in questo momento circa il 70 per cento delle risorse pubbliche a livello locale. Quindi, il federalismo solidale e concorrenziale costituisce una nuova fase dello sviluppo del nostro Paese.

Questo nostro modello istituzionale deve anche fare i conti con il modello di sviluppo concordato in termini europei nei documenti accolti nel corso dei vertici europei di Lisbona e di Laeken (i primi relativamente al mercato del lavoro, i secondi relativamente alla trilateralità). Il modello di Lisbona appartiene alla categoria dei modelli endogeni, che si basano sull'aumento della competitività nelle aree in ritardo, da ottenere essenzialmente attraverso investimenti in infrastrutture e in capitale umano.

Sappiamo già tutti che le Regioni, in via diretta e indiretta (attraverso lo Stato), colloquiano con la Comunità europea, sia rispetto alle politiche di Lisbona e di Laeken, sia rispetto agli Obiettivi comunitari 1, 2 e 3. Adirittura, oggi, le Regioni già presentano alle autorità della Commissione i vari progetti che hanno messo in essere e non sempre in concordanza con il Governo nazionale e con le autonomie territoriali. Tra l'altro, in alcune materie, ad esempio in termini di lavoro, la dizione «tutela» come competenza delle Regioni pone il problema di capire se in materia di lavoro c'è un compito delle Regioni e ce n'è un altro dello Stato nazionale. Per certi versi, il modello di Lisbona sul mercato del lavoro è stato attivato maggiormente in termini di Governo nazionale, ma contemporaneamente una serie di altre pratiche, proprie dell'accordo di Lisbona, sono già attuate dalle Regioni.

In virtù dei nuovi compiti regionali, si stanno sviluppando a livello regionale alcuni modelli: c'è un modello di sussidiarietà verticale, quello cioè che mette le Regioni a confronto con le province, i comuni e contemporaneamente con le stesse autonomie funzionali; c'è un modello di sussidiarietà orizzontale, che mette in collegamento il pubblico con il privato; c'è un modello di rapporto tra finanza derivata e finanza propria, cioè l'utilizzazione della leva fiscale del fondo perequativo senza vincolo di destinazione. Si tratta di tre modelli che, in questo momento, più o meno timidamente, le Regioni stanno portando avanti.

Il partenariato sociale ed istituzionale è parte fondamentale della politica di Lisbona e del resto del modello sociale europeo, così come degli interventi degli Obiettivi 1, 2 e 3 degli aiuti comunitari. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a tre modelli che, tra l'altro, cercheremo di mettere a confronto in un convegno concordato con la Regione Lombardia per individuare i punti di forza e di debolezza di ognuno di essi.

C'è un modello di partenariato strutturato, cioè i Patti di sviluppo o di concertazione; uso anche quest'ultimo termine perché, ad esempio, nel modello di sviluppo veneto si fa riferimento alla «concertazione», mentre nel modello di sviluppo della Lombardia si parla di «partenariato», che è

la dizione europea (così come si parla di trilateralità anziché di concertazione nel modello europeo). C'è, poi, un modello di partenariato destrutturato, che è più o meno proprio del Lazio, del Friuli, della provincia di Bolzano, della Toscana e del Piemonte. C'è, infine, il modello di partenariato comunitario, soprattutto adottato dalle Regioni dell'Obiettivo 1, anche se con diverse modalità. Ad esempio, il modello di partenariato della Basilicata ha costituito un CREL, cioè un Consiglio regionale, che in un certo senso sostituisce le parti sociali; si tratta di un modello sperimentale, sul quale si possono svolgere alcune osservazioni, e purtroppo non ha il miglior funzionamento.

La riforma del Titolo V, come sapete, non definisce in modo esplicito le modalità e i contenuti dei trasferimenti delle competenze e delle risorse alle autonomie locali (province, comuni e città metropolitane). La discussione che nel merito si sta svolgendo in finanziaria è un altro indice della difficoltà. Ne deriva, quindi, la possibilità di una evoluzione differenziata dei processi di attuazione della sussidiarietà verticale, prefigurandosi così, potenzialmente, diversi modelli di centralismo regionale nelle varie realtà regionali. A ciò consegue che i rapporti tra Regioni ed enti locali saranno necessariamente disciplinati dalla legislazione concorrente. Al riguardo, appare cruciale l'implementazione del livello provinciale.

Credo che nel merito debba essere svolto un ragionamento più approfondito. Le province, per le nuove funzioni trasferite, hanno soprattutto il coordinamento della programmazione delle autonomie sub-regionali: in qualche caso, ciò avviene e, in qualche altro, avviene molto meno. Per altri versi, le province spesso non hanno a disposizione i mezzi finanziari per svolgere queste attività.

Rispetto alle competenze già proprie delle Regioni, ce n'è una che in questo momento è all'ordine del giorno, non solo nelle realtà territoriali, ma nello stesso Parlamento italiano: mi riferisco agli investimenti infrastrutturali. Come voi sapete, le province hanno autorità, sia pure in accordo con le Regioni, sulle reti brevi. Il problema di come collegare gli investimenti sulle reti lunghe con quelli sulle reti brevi e, quindi, come costruire il sistema Italia non è di poca importanza.

Il CNEL, insieme all'Unione delle province italiane, sta svolgendo dei convegni con tutte le province per vedere come mettere insieme il rapporto tra le reti brevi e le reti lunghe, che poi significa come alcuni territori possono usufruire o meno dello sviluppo. Spesso è apparso chiaro che l'intersezione fra reti brevi e reti lunghe non era configurata in un vero disegno che portasse le strade nelle zone considerate di sviluppo da parte delle province. C'è una discrasia, che qualche volta si è ripercossa anche in sede regionale, tra i grandi investimenti infrastrutturali e le reti.

Ripeteremo questo convegno, che abbiamo tenuto nell'Italia centrale, anche nell'Italia settentrionale e meridionale. Pensiamo poi di operare una sintesi insieme all'Unione delle province italiane di questo esempio. D'altra parte, a breve il ministro Lunardi riferirà al CNEL sugli investimenti e sulla loro cantierizzazione.

Il secondo elemento fondamentale della politica di Lisbona e, quindi, del modello concorrenziale europeo è, nell'ambito dell'economia della conoscenza, quello della formazione e quindi della valorizzazione del capitale umano, che devono realizzarsi attraverso la formazione continua, la tutela del lavoro, l'aumento del tasso di occupazione. Ciò significa il superamento del modello fordista e l'organizzazione di una nuova agenda delle relazioni industriali, che la Divisione degli affari generali e degli affari del lavoro della Comunità europea ha «sfornato». Le Regioni, come le aziende e le parti sociali, dovranno tentare di mettere insieme una occupazione destrutturata con una occupazione strutturata, stabilendo come tutelarla e, attraverso la conoscenza e la formazione, dando continuità alla vita lavorativa. Non c'è dubbio che questo sarà un problema fondamentale almeno rispetto all'azione concorrenziale delle singole Regioni, nel senso che ognuna dovrà preparare il suo sviluppo in funzione delle vocazioni e delle professionalità delle Regioni stesse.

La politica di Lisbona ha messo insieme la trilateralità, cioè la consultazione, e la bilateralità, cioè la contrattazione. In sostanza, affida alle parti sociali, nella loro autonomia, la possibilità di portare avanti modelli contrattuali che rispondano agli obiettivi emersi al vertice di Lisbona, cioè modelli in grado di tenere insieme il lavoro subordinato con le altre forme di lavoro che emergono.

Da questo punto di vista, i patti regionali per lo sviluppo e la partecipazione delle parti sociali diventano strumenti importantissimi, come diventa assai rilevante dal punto di vista della trilateralità il nuovo ruolo della programmazione negoziata. Abbiamo esperienze di patti territoriali e di contratti d'area; in questo momento si sta discutendo, soprattutto nel Mezzogiorno, come i piani integrativi territoriali (PIT) possano anch'essi divenire strumento di concertazione tra le parti sociali. Come voi sapete, in qualche Regione i PIT sono stati emanati con decreto del Presidente della Regione, in altri casi sono stati messi addirittura in concorrenza; in altri casi ancora sono stati considerati più o meno insieme ad altri fattori.

L'ultimo problema riguardante lo sviluppo locale su cui voglio soffermarmi concerne il potenziamento dei distretti industriali, ai quali si stanno affiancando i distretti rurali che dovrebbero consentire alle città di partecipare al progetto di crescita di piccoli comuni circostanti, soprattutto quando hanno vocazione agricola.

Una nuova agenda delle relazioni industriali prevede un coinvolgimento contrattuale di tutte le forme di lavoro subordinato o eterodiretto; l'organizzazione del lavoro nel nuovo modello produttivo; la formazione continua, la flessibilità, la produttività e l'esternalità. Questi dovrebbero essere i temi che sia in termini nazionali sia in termini regionali potrebbero far parte della nuova agenda delle relazioni industriali e dei rapporti di lavoro da istituire.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del CNEL per il contributo di conoscenza che hanno offerto all'indagine conoscitiva.

Invito i colleghi ad intervenire per porre i loro quesiti ai nostri ospiti.

GUBERT (*UDC:CCD-CDU-DE*). Desidero intervenire sulla prima comunicazione resa dal presidente Larizza, che mi pare ispirata ad una grande preoccupazione circa l'avvenire dei principi federalistici. Lei ha affermato che esistono differenze tali da rendere rischiosa un'operazione di questo genere. Esistono degli studi che dimostrino qual è l'impatto positivo dell'autoresponsabilizzazione delle comunità? Mi piacerebbe sapere se sulla base di altre esperienze il fatto di rendere le amministrazioni responsabili delle proprie risorse e delle proprie competenze genera un cambiamento anche del modo di pensare, della cultura complessiva e civica all'interno della comunità.

Il nuovo Titolo V della Costituzione prevede un aspetto innovativo molto rilevante, cioè che la competenza generale è assegnata alle Regioni e che deve essere invece definita la competenza dello Stato. Tuttavia, nel contempo, il potere di imposizione fiscale rientra nel potere di coordinamento a livello statale. Mi sembra una contraddizione perché se un soggetto ha delle competenze definite, per quelle va stabilito il finanziamento, mentre per le competenze generali è riservata l'universalità delle decisioni circa la pressione fiscale. Avete riflettuto su questo problema?

ZORZOLI (*FI*). Ringrazio il presidente Larizza e il dottor Vanni per gli interventi svolti, che io interpreto come quelli di una qualificata scuola di pensiero non solo per il loro apporto, ma anche per il contributo che deriva dalla composizione dei vari tavoli di lavoro. Proprio per questo motivo, rivolgerò loro una domanda abbastanza usuale e forse un'altra un po' più inusuale.

Innanzitutto, voglio precisare che provengo dalla Lombardia, una Regione che non dico è all'avanguardia, ma comunque crede fortemente nel federalismo. Non ho dubbi, pertanto, sul fatto che in Lombardia ed anche in altre Regioni, che ho avuto la possibilità di conoscere e di frequentare maggiormente, si aneli all'appropriazione dei criteri che portano allo sviluppo; si tratta, cioè, di enti territoriali che credono fortemente nel ruolo delle autonomie territoriali.

Vorrei sapere proprio dagli studiosi, quindi, se questo anelito è veramente così diffuso sul territorio nazionale e se loro hanno la consapevolezza che in tutte le Regioni e le province (cito questi due enti territoriali, la Regione come il maggiore e la provincia come il minore) esiste questo desiderio di intervenire direttamente. Infatti, è vero che è in atto un dialogo diretto di quasi tutte le Regioni con l'Europa, ma è anche vero che, quando si tratta di spendere le risorse messe a disposizione dall'Europa, in Italia spesso molti fondi residui non sono spesi. In proposito, ho una mia idea politica, ma mi piacerebbe conoscere anche l'orientamento degli studiosi.

La seconda domanda sembra politica, ma non lo è, perché mi rivolgo ai nostri ospiti esclusivamente in qualità di studiosi. È evidente che l'attuale maggioranza non ha condiviso e non condivide le modifiche appor-

tate al Titolo V della Costituzione, soprattutto perché le ritiene insufficienti. Per questo motivo, voglio sapere dagli studiosi quali sono le modifiche, le aggiunte o anche le limature che andrebbero fatte, affinché quella che potrebbe essere una futura modifica del Titolo V della Costituzione possa veramente creare una possibilità per le autonomie territoriali di concorrere al loro sviluppo. Io non sono convinto, infatti, che la modifica recentemente apportata al Titolo V sia sufficiente per il raggiungimento di questi scopi.

LARIZZA. Per la parte relativa al Titolo V della Costituzione, risponderà successivamente il dottor Vanni.

Non vorrei, però, che restassero equivoci: io non sono contrario al federalismo. Non ho espresso la preoccupazione che si possa determinare un'angoscia psicologica di massa verso il federalismo; ho svolto un'altra analisi che, al di là del sentimento delle persone, è la certificazione di uno stato di fatto. Ho aggiunto, poi, che il federalismo verso il territorio e il trasferimento verso l'Europa avvengono in un momento in cui l'Italia ha al suo interno divisioni molto più profonde e radicate di quelle esistenti in qualunque altro Paese europeo.

Parto dal principio che ho sempre sostenuto secondo cui più i cittadini si rendono conto dell'impiego del suo esattore, più si attua il processo democratico. Non a caso, il punto di riferimento più visibile di attaccamento dei cittadini è quello rappresentato dal comune, che è il più vicino. Quanto più alla spesa corrisponde anche un rapporto esattoriale con i cittadini, tanto più la democrazia - a mio avviso - si attua, proprio perché si sa chi prende i soldi e come li spende. Questo, quindi, non viene messo in discussione.

Faccio rilevare che questo processo avviene (tendendo a riassegnare a ciascuno quello che ha, salvo interventi di solidarietà) in una parte del Paese che ha una dotazione infrastrutturale che non raggiunge il 70 per cento della media dell'Italia, con fortissime carenze proprio nelle infrastrutture fisiche, a cominciare dalle strade per arrivare alle ferrovie, senza citare i porti o gli aeroporti. Avviene in una parte del Paese in cui si è verificato un fallimento progressivo dell'amministrazione del credito: negli ultimi dieci anni, 200 istituti del Mezzogiorno d'Italia sono stati assorbiti, con tutti i centri direzionali, da istituti bancari del Centro-Nord. Parlo di un territorio in cui vi è un livello di scolarità pari alla media nazionale e simile a quello del Nord ma c'è una possibilità d'impiego minore della metà di quello del Nord; parlo di un territorio in cui la zona di povertà (se così vogliamo definirla) è tre volte, come dimensioni, quella esistente nell'altra parte del Paese.

In Italia c'è una forte carenza nella distribuzione di un mezzo vitale come l'acqua: essa è pari al 7 per cento al Nord, all'11 per cento al Centro e al 28 per cento al Mezzogiorno. Si tratta di una materia prima, senza la quale non ci può essere attività umana. Tutto ciò, quindi, interviene all'interno di questa realtà.

In presenza di tale situazione, c'è una sede nella quale, in una logica nazionale (utilizzo questa espressione, anche se è diventata desueta), bisogna creare quella che io chiamo una condizione di pari opportunità. Chi ha la mia età sa bene che, in Italia, nel dopoguerra, la finanza pubblica ha giustamente investito nel Nord, là dove c'era già un tessuto industriale, perché ciò ha prodotto e trasferito ricchezza da altre parti. Quindi, sono stati investiti in quell'area non i soldi della Lombardia, ma i soldi italiani. Pertanto, adesso si deve operare una scelta, che reputo nazionale, perché riguarda l'Italia in Europa. Esistono le condizioni per creare una situazione di pari opportunità e per tentare un'unificazione economico-sociale? Allora, se non si gestisce adeguatamente il processo di decentramento di stampo federale, per il quale è necessaria una legge che lo renda applicabile, rischiamo (non è un'angoscia del Mezzogiorno, ma una mia personale preoccupazione, che nasce dall'esperienza accumulata nella vita) di aggravare la situazione di un'Italia già divisa in due. Si tratta solo di una certificazione della realtà, che ho cercato di spiegare.

VANNI. Innanzi tutto, c'è stato chiesto di esprimere una valutazione sullo sviluppo, tenendo conto della legislazione vigente e, quindi, della riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione, così come è stata realizzata.

Certo, se continuiamo a non trovare una soluzione per l'attuazione dei principi di cui agli articoli 119 e 117 della Costituzione, probabilmente non so cosa faremo; forse dovremo fare una riflessione partendo dall'inizio. Non c'è dubbio che, però, con l'articolo 119, sia pure con alcune incongruenze, sono stati stabiliti i compiti dello Stato e delle autonomie locali, il fondo di solidarietà e la possibilità di contribuzione aggiuntiva da parte delle Regioni.

Rispondendo ad un'altra delle domande poste, sottolineo che non possiamo guardare all'articolo 119 o a qualche altro modello senza considerare la Parte I della Costituzione. Ad esempio, rispetto alle prestazioni, l'articolo 38 della Costituzione è chiaro. Quindi, se non avessimo il fondo perequativo, sarebbe impossibile pretendere dai contributi diretti di una Regione l'applicazione di quello che non è neanche il cosiddetto minimo di quanto previsto nelle prestazioni stabilite dall'articolo 38.

Per quanto riguarda l'anelito delle autonomie locali, non c'è dubbio che questo è in parte generalizzato, ma non sempre in termini veri e positivi. In alcuni casi è solo espressione di un desiderio, in altri si traduce in volontà. Farò un esempio. Se prendiamo il Patto per lo sviluppo lombardo, l'unica eccezione che possiamo fare è che quanto funziona in termini regionali non funziona in termini locali, dove non si ha lo stesso strumento di partecipazione o di informazione o di tentativo di accordo, tanto è vero che si tratta di uno dei punti di debolezza su cui si sta riflettendo. Questo non vuol dire che la singola provincia o il singolo comune non operi a sua volta una consultazione, ma tutto ciò non viene messo insieme in quella che poi si traduce nella programmazione regionale, che costituisce il vero momento di distribuzione delle risorse.

Come accennavo, esistono poi dei problemi che si evidenziano soprattutto a livello provinciale. Non c'è dubbio che il coordinamento dell'area larga da parte delle province è un discorso difficile, qualche volta più difficile di quello regionale.

Avevo già detto nel mio primo intervento - e lo ribadisco - che in alcune Regioni il tentativo di concordare alcuni progetti di sviluppo (parlo anche di quelli dell'Obiettivo 1) con le varie autonomie locali procede, anche se con una certa difficoltà, mentre, ad esempio, in altre Regioni la costruzione dei PIT va avanti per decreto del Presidente della Regione, quindi con difficoltà indubbiamente maggiori rispetto alla consultazione. Ad esempio, la Regione Sicilia ha messo a concorso 13 PIT rispetto ai quali sono state presentate ben 38 proposte. D'altra parte, abbiamo svolto indagini sui POR e sui PIT attraverso la Sogest che, come voi sapete, è un ente che svolge indagini per conto del Tesoro.

VITALI (*DS-U*). Anch'io ringrazio il presidente Larizza e il dottor Vanni per i loro preziosi interventi.

Ho capito perfettamente la natura della preoccupazione del Presidente del CNEL; la condivido e l'apprezzo. È chiaro che egli non ha espresso preoccupazioni per il federalismo, bensì per un Paese dove vi sono le differenze più forti in Europa fra le varie Regioni. Queste differenze non sono in via di avvicinamento; anzi, il rischio è che nel 2006 possano aumentare. Credo che dobbiamo partire da questo tema per ogni nostra riflessione.

Il presidente Vizzini ha avuto l'ottima idea di proporre questa indagine conoscitiva che ci può aiutare anche ad uscire da una lettura esclusivamente istituzionale dei processi avviati con la riforma federalista della Costituzione, lettura alla quale noi parlamentari delle Commissioni affari costituzionali siamo troppo abituati. È estremamente corretta anche una lettura di carattere sociale, economico, civile, guardando, cioè, ai processi reali del Paese e della società e cercando di adattare le istituzioni e il loro necessario aggiornamento alle esigenze essenziali della società italiana.

Esprimo l'opinione, che non voglio attribuire al presidente Larizza, che giustamente è stato molto rispettoso delle prerogative del Parlamento, che la previsione di nuove riforme della Costituzione, a fronte di un processo riformatore così ampio e inattuato, come quello avviato alla fine della scorsa legislatura, sarebbe un profondo errore. Sarebbe, invece, necessario mettere un punto fermo e procedere, anzitutto, per l'attuazione della riforma costituzionale. Eventualmente, e solo dopo, se c'è qualcosa da migliorare, lo si potrà fare. Ribaltare tutto di nuovo, invece, sarebbe la peggiore delle operazioni.

C'è poi un altro aspetto. Se il Paese vuole rimanere unitario di fronte ad una trasformazione federalista, questa non potrà che essere meridionalista, nel senso che il principio di coesione nazionale dovrà guidare tutte le politiche tese a favorire le zone meno favorite del Paese perché abbiano le stesse opportunità delle altre. Ciò appartiene a tutti gli Stati, anche a quelli a maggior tradizione federalista, come, ad esempio, la Germania, dove

l'articolo 72 della Costituzione prevede l'uniformità di condizioni di vita nelle varie parti del Paese, che deve essere garantita da uno Stato che distribuisce le risorse in modo tale da avvicinare i territori e non da allontanarli.

Vorrei rivolgere una domanda al dottor Vanni. Egli ha fatto giustamente riferimento agli strumenti della programmazione negoziata, cui il CNEL storicamente ha prestato sempre enorme attenzione e che, in una certa fase, erano apparsi agli amministratori, frutto della elezione diretta dei sindaci, la nuova frontiera delle politiche di coesione e di superamento del divario tra Nord e Sud del Paese. In qualche modo, questi strumenti di politica negoziata, i patti territoriali, i contratti d'area, ora i PIT, si muovevano secondo un concetto nuovo, non più semplicemente quello di creare cattedrali nel deserto o esportare modelli che avevano una ragione in altre zone del Paese, bensì quello di fare leva sulle vocazioni del territorio e soprattutto di utilizzare la leva essenziale delle autonomie locali e delle autonomie funzionali per produrre nuovo sviluppo e anche rapporti di collaborazione, di *partnership* e di cooperazione.

Ad esempio, ricordo di aver firmato un importante patto fra la provincia di Bologna e quella di Foggia per uno scambio di esperienze nel campo dell'artigianato, dell'industria e della formazione. Così hanno fatto alcuni territori del Veneto con il contratto d'area riguardante Manfredonia.

È in grado il CNEL di fornirci una documentazione circa lo stato dell'arte in materia?

VANNI. Penso di sì.

VITALI (*DS-U*). Personalmente la riterrei di grandissima utilità, perché può essere una base sulla quale sviluppare ulteriori ragionamenti nell'ambito di questa indagine conoscitiva.

PRESIDENTE. Faccio mia la richiesta del senatore Vitali. Sarebbe utile se cortesemente potreste fornirci la documentazione richiesta.

DETTORI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, l'occasione è propizia per riaprire il discorso sull'idea di federalismo che ciascuno di noi ha in mente. Innanzitutto mi chiedo che cosa stiamo lasciando: probabilmente, un sistema che ha portato il Paese ad un livello di indebitamento con cifre seguite da non so quanti zeri. Ritengo, presidente Larizza, che ciò non sia secondario. Stiamo riflettendo su un sistema Paese che comunque ha alle spalle un modello che ha creato quello che tutti sappiamo.

Possono sorgere tante espressioni di federalismo, ma finché non si troverà un'omogeneità culturale nel nostro Paese, che significa autodeterminazione proporzionata e responsabile, non c'è da illudersi: nessun tipo di federalismo potrà essere omogeneo e sarà diverso da zona a zona. Possiamo riproporre modelli che avranno sempre lo stesso esito, cioè la crescita dell'indebitamento?

Il dottor Vanni ha fatto riferimento ai distretti rurali, un argomento che mi affascina. Vorrei sapere, però, se vi sono osservatori rurali, così come esistono osservatori industriali. So che è stato fatto molto in quella direzione per valutare e per programmare un nuovo modo di fare industria, mentre non mi risulta vi siano molti osservatori rurali; credo che possano rappresentare per molte regioni la base di partenza. Ci sono positive potenzialità nei programmi dei distretti rurali del nostro Paese e non mi riferisco soltanto alla Padania, all'Italia settentrionale o a quella Centrale. Il nostro Paese è rappresentato da tutto il territorio rappresentato sulle carte geografiche, Sardegna compresa; quindi, quando si parla del nostro Paese, si deve avere rispetto di tutte le peculiarità e risorse. Ebbene ritengo che il federalismo possa fornire adeguate risposte nella misura in cui sia caratterizzato da una forte solidarietà.

La domanda che rivolgo ai nostri ospiti riguarda i distretti rurali e che cosa il nostro Paese potrà garantire sul loro sviluppo in un contesto globale. Mi riferisco alla possibilità che i distretti rurali nel Mezzogiorno possano raggiungere risultati significativi sull'occupazione, perché il lavoro nell'Agenda politica, è al primo posto e non solo come fatto morale; credo debba essere posta particolare attenzione sul rischio di lasciare senza occupazione tante persone che hanno superato i 30 anni. Vorrei sapere, pertanto, se attraverso il rilancio dei distretti rurali, quindi attraverso la cosiddetta ruralità, potremo restituire quella fiducia e quell'orgoglio, in tutto il Paese, di essere italiani.

LARIZZA. Spero di dirlo una sola volta e di non ripeterlo più: sono favorevole al federalismo. Se si dovesse votare sul federalismo, io esprimerei un voto a favore. Detto questo, essere favorevole ad una scelta di riorganizzazione dello Stato, non vuol dire essere favorevole a tutto quello che si propone per la sua attuazione. Ci sono punti condivisibili ed altri non condivisibili, non per un giudizio di parte ma in considerazione di un interesse comune a 360 gradi.

Ho citato più volte le problematiche inerenti al Mezzogiorno e adesso farò un esempio concreto. Tra pochi anni, forse già nel 2010, si realizzerà l'area di libero scambio nel Mediterraneo. Si tratta di scambi di merci e di beni, che necessitano di adeguati mezzi di trasporto. I tre porti del Mediterraneo più attrezzati per svolgere oggi un simile lavoro sono Taranto, Gioia Tauro e Cagliari. Deve essere ben chiaro che tutti i porti italiani di trasporto merci sono di proprietà straniera, non ce n'è neanche uno italiano. Anche i tre che ho citato sono di proprietà straniera ma, lo ripeto, sono quelli più attrezzati nell'area mediterranea. Tuttavia, se questi tre porti non hanno un buon sistema infrastrutturale di trasferimento, possono ricevere le merci ma hanno poi bisogno di altre piccole navi per inviarle nelle diverse parti del mondo. Quando si parla di dotazioni infrastrutturali del Mezzogiorno, si intende la creazione di opportunità, che già oggi esistono, ma che domani potrebbero essere molte di più proprio per la particolare collocazione geografica dell'Italia. La Francia e la Spagna si stanno organizzando per sfruttare le opportunità offerte dalla creazione dell'area

di libero scambio. In Italia tante iniziative sono state intraprese e tante sono state progettate, ma se non ci organizziamo bene, questa è un'altra opportunità – forse una delle maggiori – che rischia di sfuggirci dalle mani.

VANNI. Vorrei rispondere al senatore Vitali, anche se ho già espresso una considerazione sull'insieme dei risultati della programmazione negoziata, non solo per quanto riguarda i Patti territoriali. Nella documentazione che al più presto vi trasmetteremo, vi forniremo il piano completo di tutti i singoli elementi della programmazione negoziata, portata avanti anche grazie ai fondi comunitari. C'è un dato nuovo: salvo gli 11 Patti ancora in essere, i Patti territoriali non sono più uno strumento nazionale, ma uno strumento regionale. Bisognerà verificare, allora, sia come i Patti territoriali potranno essere inseriti nella programmazione regionale e nelle altre forme previste, sia come l'attuale credito d'imposta e quanto contenuto nella legge n. 448 del 1992 procederanno per i Patti territoriali ed anche per i contratti d'area. Non c'è dubbio che il CNEL ha dato la spinta iniziale a tutto questo e non c'è dubbio che qualcuno ha avuto timore quando dal CNEL questo *input* è passato alle dipendenze del Ministero dell'economia e delle finanze. Le Regioni hanno ora giustamente chiesto che i Patti territoriali siano inseriti nella programmazione regionale; si tratterà di immaginare nuovamente la programmazione negoziata in base agli strumenti di bilancio regionale, alla legge n. 448 e al credito d'imposta, così come verranno riorganizzati nel provvedimento finanziario.

Ho parlato dei distretti rurali perché, in questo momento, ad iniziativa di alcune province dell'Italia meridionale, e segnatamente della provincia di Matera, e a seguito di un convegno organizzato con la Regione Basilicata, le città di Matera e di Potenza e le organizzazioni provinciali, i Patti rurali si sono andati configurando come uno strumento utile alle città, soprattutto a quelle di una certa dimensione, sia per non subire un trasferimento delle forze rurali sia perché le città stesse costituiscano un elemento di sprone per la crescita della ruralità. Si immagina, quindi, il distretto rurale non semplicemente come un dato agricolo o agroalimentare, ma anche come un dato industriale. In tale ambito, il CNEL ha accettato di prestare un'assistenza nazionale. Infatti, per iniziativa del CNEL e delle province di Matera e di Potenza, stiamo cercando di organizzare un convegno nazionale, al quale aderiranno tutte le associazioni locali. Ci stiamo organizzando a questi fini. Non c'è dubbio che il distretto rurale potrebbe avere quel ruolo che in alcune località per certi versi ha avuto il distretto industriale.

BONGIORNO (AN). Vorrei tentare di estendere il quadro della discussione. Mi ha fatto molto piacere quando il presidente Larizza nel suo ultimo intervento ha fatto riferimento a quanto accadrà nell'area del Mediterraneo nel 2010, perché proprio di quell'argomento voglio parlare. Ciò ha un nesso ben preciso con l'organizzazione federale dello Stato e

con i timori connessi che insorgono, magari con una certa superficialità, nell'opinione pubblica e non soltanto.

Lo scenario che abbiamo di fronte è il seguente. Da una parte, c'è l'allargamento dell'Unione europea verso i Paesi dell'Est, quindi con un rafforzamento notevole dell'Europa, degli operatori economici europei, della politica europea verso quell'area territoriale con incentivi per nuovi e forti investimenti e con un'inevitabile pianificazione di interventi infrastrutturali di notevole entità per consentire e garantire il collegamento economico e commerciale tra questa e l'altra parte dell'Europa. Più che di aggregazione di nuovi Paesi all'Unione europea, si può parlare, in verità, di una riunificazione europea. In questi ultimi giorni, la stampa, soprattutto quella specializzata, si è soffermata molto sui grandi canali di collegamento - se, ad esempio, i «canali» 5 e 8 debbano passare al di sotto o al di sopra delle Alpi - e su altri argomenti connessi. L'altro aspetto dello scenario è rappresentato dalla creazione nel 2010 dell'area di libero scambio mediterranea.

Queste due prospettive, se non opportunamente concepite e coordinate, potrebbero essere veramente causa di ulteriore disgregazione tra l'area continentale e quella mediterranea. Questa frattura inevitabilmente si rifletterebbe sulla situazione nazionale, nel cui contesto indiscutibilmente c'è un'area a maggiore influenza e vocazione continentale e un'altra a maggiore e più forte influenza mediterranea.

Non mi preoccupo dell'organizzazione federale dello Stato, coincidente con la visione regionale della Repubblica italiana, soprattutto se il federalismo subisce la logica del decentramento amministrativo e legislativo. È questo il motivo per il quale condivido l'impostazione della legge approvata in prima lettura al Senato pochi giorni or sono. Ciò che invece più mi preoccupa è che l'Italia ha la grandissima responsabilità, storica, di garantire la saldatura euromediterranea. In altre parole, se dovesse saltare la funzione aggregatrice e unificante tra Nord e Sud dell'Italia, metteremmo a rischio la saldatura euromediterranea di tutta questa parte del pianeta, con conseguenze, in questo momento, dal punto di vista politico ed economico, di imprevedibile entità.

In questo contesto, così ampio, il presidente Larizza ha parlato di sede e di logica nazionali, puntualizzando - se ho capito bene - che forse queste espressioni concettualmente possono apparire superate secondo me sono invece assolutamente attuali e moderne. Il collega Vitali ha parlato di caratterizzazione politica nazionale in termini di attenzione meridionalista; io preferirei che si parlasse di attenzione mediterranea più che meridionalista. Mi permetto di chiedere come si possa garantire la saldatura euromediterranea nel contesto della riforma federale dello Stato italiano.

Piuttosto che lasciare soltanto alla politica la responsabilità, che tipo di ruolo può avere l'economia? Nell'immaginare una parte del Parlamento con una specifica competenza aggregante e unificante, che tipo di ruolo si può vagheggiare - penso non si possa usare che questa espressione - per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, opportunamente ripensato?

RANIELI (*UDC:CCD-CDU-DE*). Ringrazio il presidente Larizza e il presidente Vanni per la loro disponibilità e anche i colleghi che mi hanno preceduto, di cui condivido alcune impostazioni, in particolare le perplessità e le preoccupazioni esternate da ultimo dal collega Bongiorno a proposito del Mediterraneo. Noto un grande interesse dell'Europa e anche italiano rispetto all'apertura verso Est, che renderà l'Europa più grande, più forte, più solida e che aprirà nuovi scenari. Noto tuttavia che, così com'è scomparsa dall'Agenda italiana negli ultimi 15-20 anni la cosiddetta questione meridionale, è scomparsa ora anche la questione mediterranea.

Oggi non c'è attenzione verso il Mediterraneo, forse perché i fenomeni inquietanti della guerra ci fanno guardare più al Nord che al Sud del Mediterraneo. Nel 2010, 40 Paesi del bacino del Mediterraneo saranno interessati dall'area di libero scambio. Quale ruolo svolgono oggi l'Europa, in particolare l'Italia con la Calabria, la Sicilia e la Puglia, che sono gli avamposti e quindi l'androne verso quel bacino? Mi pare che oggi manchi l'attenzione verso i grandi mercati del Mediterraneo.

Lei ha detto di essere favorevole al federalismo, con un «però» rispetto al quale manifesto delle preoccupazioni. Già la riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione ha creato una situazione di legislazione concorrente: ogni qual volta si riunisce il Consiglio dei ministri, ormai si perdono almeno due ore per discutere su ciò che è di competenza della Regione, della provincia, del comune e dell'area metropolitana, per poi assumere un atto conseguente. Si tratta di una riforma non ancora attuata ed in ogni iniziativa, naturalmente, le Regioni avanzano rivendicazioni rispetto alle loro competenze.

È possibile pensare alla devoluzione trasferendo competenze assolute in materia di scuola, sanità, polizia e ordine pubblico in questo sistema, dove già c'è grande conflittualità e dove sono ormai centinaia i ricorsi per conflitto di competenza in tema di legislazione concorrente? Non c'è il rischio che diventi l'Italia del feudalesimo, con i comuni e gli staterelli, dove ognuno fa repubblica a sé stante, disgregando quella politica europea e soprattutto mediterranea che qui vogliamo rivendicare ed assumere come un momento di crescita dell'interscambio del 2010, dell'intero Paese e dell'intero sistema europeo? Come può competere il Mezzogiorno o il Mediterraneo dopo arretratezze strutturali di mezzo secolo, dove ancora non ci sono innovazioni e nuove tecnologie e dove ancora, ad esempio, il 50 per cento dell'assistenza sanitaria si sposta verso il Nord e le Regioni usano i bilanci e le risorse finanziarie del Sud per pagare le cliniche private e gli ospedali del Centro-Nord? Non parliamo poi della situazione delle scuole, perché basta vedere cosa accade nel Mezzogiorno d'Italia.

È un'area, però, nella quale esistono ancora grandi risorse umane e culturali, si registrano ancora numerose nascite, ci sono molte migliaia di laureati sostenuti dai genitori con sacrifici, anche se poi si verifica la cosiddetta «fuga dei cervelli» verso il Centro-Nord e i Paesi stranieri. Manca, infatti, quell'occupazione, quella ricerca, quell'innovazione e que-

gli approfondimenti *post laurea*, indispensabili anche per creare una nuova classe dirigente.

Va accolto con favore, allora, il federalismo, ma prima dobbiamo rivedere il Titolo V della Costituzione, riassegnando al sistema Paese i compiti del coordinamento e dell'indirizzo in tutti i settori, perché non possiamo avere, ad esempio, scuole regionalizzate. Oggi, infatti, per scuola si intende quella pubblica e quella parificata, ma anche quella sostenuta e partecipata dal privato; se il privato nel Mezzogiorno non c'è e non partecipa, si creano problemi. Ancora oggi nel Sud si studia molto, perché il 90 per cento dei ragazzi calabresi, siciliani, campani e pugliesi studia e si laurea, forse perché non ha altro da fare; su mille unità, forse 100 o forse 980 sono anche bravi studenti e bravi professionisti. Nel Nord c'è la grande occupazione (nel Veneto il livello di disoccupazione è pari a zero) e ciò significa che non tutti hanno la necessità di proseguire gli studi, proprio perché possono subito lavorare.

Per avere un momento di stabilità e di parità, bisogna recuperare tutti i problemi che hanno trascurato lo sviluppo del Mezzogiorno, come quelli infrastrutturali: dalla viabilità all'alta velocità, dai sistemi satellitari a quelli informatici. Bisogna avere, in sostanza, pari opportunità per competere, appunto, alla pari. Non mi pare che ciò stia avvenendo, almeno per come parte la devoluzione e per come è partita la riforma del Titolo V della Costituzione, se le varie situazioni non verranno attentamente integrate e modificate con un grande senso di responsabilità.

La mia parte politica è a favore del decentramento e della necessità di rafforzare le capacità legislative e programmatiche, ma è anche a favore della programmazione negoziata e, quindi, di uno sviluppo dal basso, che comunque ha rappresentato una conquista. Infatti, forse sono venute meno le cosiddette cattedrali nel deserto, perché sono stati messi in campo strumenti che, se non altro, hanno promosso la partecipazione dei vari soggetti locali (enti comunali, forze sociali ed imprenditoriali e così via), costringendoli a stare insieme e a programmare progetti, anche se forse non adeguatamente produttivi. Manca, infatti, anche quella programmazione in relazione alla quale voi potreste svolgere un ruolo forte e significativo. L'imprenditore o i piccoli comuni della Sicilia o della Calabria, infatti, non possono conoscere da soli lo sviluppo adeguato a quel territorio e qual è la domanda o la possibilità di commercializzazione di un prodotto o l'internazionalizzazione delle imprese. Questo ruolo dovrebbe essere svolto da grandi associazioni, come il CNEL o altre strutture similari, con studi di settore per capire le vocazioni di un territorio. Gli strumenti della cosiddetta programmazione negoziata hanno comunque consentito quella partecipazione diffusa e condivisa nelle valorizzazioni dei territori.

Concludo rivolgendo ai nostri ospiti alcune domande.

Vorrei sapere dal presidente Larizza se condivide la preoccupazione secondo cui c'è una grande attenzione dell'Europa e anche dell'Italia verso l'Est ed una minore, invece, verso il Mediterraneo; noi abbiamo, viceversa, necessità di riscoprire una politica del Mediterraneo, tenendola quanto meno a parità di valenza rispetto agli interessi delle grandi imprese

verso i Paesi dell'Est. Vorrei sapere, poi, se condivide il fatto che, per meglio valorizzare le risorse essenziali del Sud, soprattutto quelle umane, intellettuali e culturali, sia necessario creare infrastrutture arricchite di nuove tecnologie ed innovazioni, che il resto del Paese oggi possiede. Vorrei sapere anche se condivide il fatto che, se si parla di federalismo, bisogna ripartire riformando la riforma del Titolo V per poi passare alla devoluzione, per creare un federalismo solidale, consentendo la cosiddetta realizzazione delle pari opportunità.

POTENZA (*Misto, Udeur-PE*). Signor Presidente, vorrei esprimere la mia soddisfazione per i due interventi svolti dal presidente Larizza e dal dottor Vanni e per il contributo che, su richiesta della Commissione, hanno voluto fornirci.

Ho seguito attentamente il presidente Larizza quando ha ripetuto, a più riprese, di essere a favore del federalismo. Sulla base di queste indicazioni, mi permetterei di affermare che la precisione dei dati portati a nostra conoscenza non ha niente a che vedere con alcune insinuazioni emerse in quest'Aula; ad esempio, qualcuno ha detto al presidente Larizza e al dottor Vanni di riconsiderare una funzione diversa del CNEL, qualcun altro ha fatto riferimento all'esistenza di numerosi punti interrogativi, e così via.

Nel ringraziarvi per la vostra disponibilità, vorrei sottolineare che l'obiettività e il rapportare esattamente la situazione non significa necessariamente schierarsi per questo o quel partito. Per alcuni, l'indebitamento dell'Italia è dovuto al fatto che non si è mai verificato un decentramento. A mio giudizio, ognuno trova le scuse per giustificare quello che vuole e l'obiettivo che intende raggiungere. Allora, la vostra obiettività mi rassicura, indipendentemente da alcuni accenni polemicici o - oserei dire - insinuazioni, che vanno in altre direzioni. Quando si parla di indebitamento, vorrei sapere quali sono le responsabilità del Nord, che oggi ritiene che la disgrazia nazionale è solo ed esclusivamente da attribuire al Sud.

LARIZZA. Vorrei citare qualche elemento personale. Non voglio fare politica, anche se non posso essere politicamente neutrale, perché non posso essere autonomo da me stesso; ho le mie idee politiche ma, nell'esercizio della mia funzione, cerco di essere neutrale. Ho affermato che sono e resto favorevole al federalismo. Detto questo, però, c'è sempre un punto che non è stato chiarito e di cui si discute in questi giorni. In attesa di eventuali e possibili nuove leggi di modifica alla Costituzione, che cosa si deve fare? La legge è stata approvata, ma se non c'è il regolamento applicativo, secondo le nostre analisi e i contatti che abbiamo avuto, si generano solo conflitti. E quando si parla di conflitti di competenze fra enti locali e Stato, si intendono i conflitti di potere, non delle attività amministrative. Quindi, serve una legge di attuazione della riforma costituzionale del 2001, quale che sia lecito formulare, purché sia chiara, anche se dovesse prevedere che lo Stato non abbia più competenze. Ricordo che gli imprenditori, compresi i più attivi federalisti, a cominciare

da quelli del Nord-Est, da un anno nei loro convegni in Confindustria insistono solo su un punto, cioè sull'esigenza di chiarezza nella ripartizione delle competenze, senza lasciare nessuna zona grigia e di possibile conflitto, perché da questo dipende anche la possibilità di intervento delle istituzioni pubbliche.

Insisto molto sull'importanza delle infrastrutture fisiche del nostro Paese. Ricordo nella passata legislatura, quando ancora ero un sindacalista, il dibattito, non sempre pubblico, sulla variante di valico, su come si poteva approvare, se per intero o solo per un pezzo, quali erano le competenze in materia, e non c'era ancora la legge sul federalismo. Cito anche, ad esempio, le discussioni sulla pedemontana veneta e su altre opere infrastrutturali necessarie per il nostro Paese, come il corridoio tirrenico e quello adriatico, con tutto ciò che comportano in termini di competenza territoriale. La definizione esatta di chi ha la potestà primaria di decidere serve per sapere in anticipo se un intervento si può fare oppure no.

Ritornando al tema iniziale, se ricordo bene, noi abbiamo otto passaggi di valico via terra per le nostre frontiere; di questi, credo che allo stato attuale siano funzionanti solo due o tre. Forse potranno essere attivati tutti dal 2012 al 2015, compresi quelli da costruire, ma fino ad allora cosa si può fare? Si parla giustamente di nuove opportunità verso Est (pensiamo, ad esempio, alle nuove sedi commerciali o al decentramento operato dagli imprenditori delle Marche verso la Romania), ma queste possono diventare un vero problema se non ci sono sistemi di infrastrutture fisiche che consentano quei collegamenti che il centro e il nord dell'Europa già hanno. Infatti, quello dei valichi verso Est e verso il centro Europa non rappresenta solo un problema per il transito dei camion; dobbiamo porci, ad esempio, la domanda perché nessun treno italiano va oltre la nostra frontiera nord. In attesa di tutti questi interventi sui valichi, cosa si fa nel frattempo? Abbiamo pochi mezzi che possono oltrepassare il limite fisico dei valichi di frontiera: i trasporti aerei e quelli marittimi. Per quanto riguarda questi ultimi, abbiamo un vantaggio, perché abbiamo un'attrezzatura marittima discreta e a volte rilevante, che è proprio la più idonea per risultare un punto di riferimento per l'area di libero scambio nel Mediterraneo. Difatti, come ho già ricordato, i porti maggiori e più attrezzati per il trasporto merci sono Taranto, Gioia Tauro e Cagliari, mentre ci sono buone prospettive per il porto di Catania, che ha usufruito anche dello sviluppo di quello di Taranto. Inoltre, sono tre zone vicino alle quali ci sono già aeroporti.

Quindi, in attesa di un sistema che colleghi l'Italia, a partire dal Mezzogiorno, con l'Europa, bisogna organizzarsi per sfruttare al meglio quello che c'è e le occasioni che si presentano.

Dico questo perché, per passate e per nuove esperienze, abbiamo contattati con altri CES (Comitati economici e sociali) d'Europa e di Paesi a noi confinanti. Vi posso assicurare che spagnoli e francesi stanno dedicando un'attenzione superiore a quello che si può immaginare proprio su come possono attrezzarsi per svolgere una funzione di punta in presenza delle nuove realtà che si stanno determinando. Quando si parla di

Mediterraneo, è vero che si parla di Paesi poveri, ma anche confinanti con le aree del petrolio; quindi, c'è una nuova frontiera di povertà e di difficoltà che sta peraltro crescendo, ma a ridosso di quelle realtà.

Insisto molto sulla priorità delle infrastrutture; naturalmente c'è anche un problema di scelte di politica estera.

Alcuni dei presenti hanno chiesto cosa può fare il CNEL. Vorrei citare solo due nostri interventi. Si sono svolti due convegni sulla questione del Mediterraneo e i suoi porti, ai quali hanno partecipato imprenditori ed esperti; tali convegni, lo debbo dire con franchezza, non hanno suscitato grande interesse, tranne per gli addetti ai lavori. Ne stiamo preparando un altro per l'anno prossimo, non più riguardante i porti bensì la situazione che si determinerà nei prossimi dieci anni rispetto ai nostri valichi di frontiera, a che punto siamo, cosa bisogna fare, cosa succederà e quali investimenti bisogna effettuare per renderli attivi; tutto questo nella logica di collegamento verticale che ci deve contraddistinguere, con un sistema di rapporti tra organizzazioni sociali che abbiamo determinato in Europa e nel Mediterraneo.

Vi espongo qual è la differenza di mentalità rispetto ai rapporti internazionali. In Francia e in Spagna i Comitati economici e sociali, che sono l'equivalente del CNEL in Italia (nato in una condizione più forte, perché sorto sulla base di una norma costituzionale), hanno a disposizione addetti diplomatici e funzionari dei Ministeri degli esteri, che collaborano proprio per intensificare i rapporti nell'area del Mediterraneo. È stata anche costituita a tale proposito un'associazione di cui fa parte anche la Cina e alla quale il CNEL ha aderito solo ultimamente. Questo dimostra la diversa mentalità degli altri Paesi.

Il CNEL deve collaborare e collabora volentieri con il Parlamento e con il Governo, così come prevede la legge. La nostra collaborazione avviene attraverso analisi, studi, progetti, osservazioni sulle leggi, sulle proposte di legge o su altre attività; documentazioni su materie di ordine economico e sociale di rilevanza nazionale e anche locale. Formuliamo apposite proposte attraverso ricerche e rapporti. Sono le istituzioni e le autorità politiche che poi decidono se e come utilizzarli. Abbiamo anche la facoltà di fare proposte di legge. Infatti, per la prima volta, proprio la settimana prossima presenteremo una proposta di legge sulle professioni non regolamentate, una materia di cui si parla da dieci anni, senza trovare una soluzione idonea. Poiché il CNEL era l'unico punto di riferimento delle professioni non regolamentate, dopo dieci anni di confronti, con il consenso dei loro rappresentanti, siamo arrivati a un'ipotesi di proposta di legge, che approveremo la settimana prossima e che consegneremo al Parlamento ed al Governo.

Ecco, questa è l'area dei nostri compiti. Se poi il Governo o le Commissioni parlamentari dovessero assegnarci altri compiti, ovviamente nell'ambito delle nostre possibilità e dei nostri mezzi, svolgeremo fino in fondo questa collaborazione, non solo perché è previsto dalla legge, ma anche per convinzione.

PRESIDENTE. Consentitemi di sottolineare l'utilità di questa audizione, che ci ha consentito di mettere a fuoco una serie di problematiche.

Considerata la domanda rivolta a più riprese ai rappresentanti del CNEL e soprattutto al presidente Larizza, voglio evidenziare che qui è stata affermata la visione di un federalismo solidale e, aggiungo, realista, nel senso che esso deve essere misurato alle condizioni reali del Paese e affidato alla visione che si vuole avere del modello politico ed organizzativo dello Stato, ma che bisogna poi calare nella realtà del territorio in considerazione delle sue diversità. Ciò rende ancora più urgente l'attuazione di quelle parti della Costituzione che, essendo state modificate, abbisognano di una legge ordinaria. Infatti, la citazione dell'articolo 119, che contiene principi che vanno poi tradotti in legge, può darci sicurezze dal punto di vista della cornice istituzionale, ma certamente non renderà facile verificare come il federalismo solidale, cioè il fondo perequativo e le risorse per operare sui divari esistenti nel Paese, potrà essere concretamente utilizzato, partendo dai concetti contenuti nello stesso articolo 119, che ha come riferimento la capacità fiscale del cittadino. Come ho più volte affermato, il concetto di capacità fiscale probabilmente riuscirà a far avere una cattedra universitaria a qualcuno che scriverà volumi su tale materia, così come è avvenuto per il concetto di capacità contributiva. Mi rendo conto che il cittadino di Reggio Calabria avrà una capacità fiscale nettamente inferiore a quella del cittadino di Milano, ma se non si opera una correlazione della quota pro capite di imposte che si pagano con i bisogni e con i costi dei beni essenziali (a cominciare dall'abitazione che a Milano può costare due o tre volte più che a Reggio Calabria), avremo sempre un sistema squilibrato.

Aggiungo molto volentieri, proprio perché provengo da una realtà meridionale, che se al concetto della perequazione non si accoppia quello della responsabilità nell'amministrazione, rischiamo di fare un altro danno; è evidente, infatti, che l'idea della perequazione che viene dal centro può avere indotto nel passato alcuni amministratori del Mezzogiorno ad essere, per così dire, più possibilisti nel fare fino in fondo il proprio dovere, nel rastrellare tutte le risorse disponibili, pensando che poi qualcuno da Roma avrebbe risolto il problema. Il concetto della responsabilità nell'amministrare accanto a quello della giusta perequazione devono camminare insieme. Non sarà un percorso velocissimo; tuttavia, bisogna portarlo avanti perché la declamazione del federalismo senza leggi di attuazione, soprattutto per la parte relativa alle risorse finanziarie, finirà per diventare uno *slogan* che si consuma da solo.

Per formazione culturale, non sono un grande appassionato di sondaggi, ma recentemente ne ho letto uno in cui risultava che il 40 per cento degli italiani parla di federalismo senza conoscerlo; cosa ancora più grave, l'80 per cento degli intervistati nutre timori per gli effetti che sulla propria vita il federalismo potrà avere. Il risultato di questo sondaggio deve fare riflettere. Bisogna cercare di entrare meglio nelle menti degli italiani, futuri fruitori di tutta una serie di servizi; se riusciremo a realizzare bene il federalismo, la qualità della vita nel Paese migliorerà di certo.

Ringrazio i nostri ospiti per gli ulteriori chiarimenti forniti e dichiaro conclusa l'audizione.

In ogni nostro intervento, con una sorta di strabismo, un occhio è sempre indirizzato alla situazione interna del Paese, l'altro lo teniamo puntato sull'Europa.

Pur non avendolo programmato nella proposta originaria, illustrata nella seduta del 5 novembre scorso, ho ritenuto opportuno prevedere un'audizione del vice presidente della Convenzione europea onorevole Giuliano Amato, con il quale ho già avuto un contatto informale. Forse sarebbe opportuna anche un'audizione dell'onorevole Fini, come vice presidente del Consiglio e come componente, per conto del Governo italiano, della Convenzione europea. Auspico che su tale ampliamento del programma dell'indagine conoscitiva non ci siano obiezioni di merito. Dopo aver esaminato i livelli istituzionali dall'interno del Paese, potremo avere una visione da parte di chi sta lavorando alla nuova Costituzione europea, tenuto conto che parliamo di federalismo mentre il nostro Paese sta costruendo un'altra sorta di federazione di Stati, entro la quale già viviamo con la moneta unica. La situazione non è irrilevante e ce ne stiamo accorgendo in particolare in questo periodo in cui stiamo discutendo i documenti di bilancio e finanziari: non abbiamo più la «liretta» che si può svalutare o fare oscillare a fini competitivi, bensì la moneta unica, che è uno strumento rigido, che crea una serie di difficoltà, ma che dobbiamo rispettare, trattandosi di una scelta di vita del nostro Paese.

Se non ci sono osservazioni, così rimane stabilito.

Rivolgo gli auguri di buon Natale a tutti i commissari e a tutti i collaboratori.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,50.

